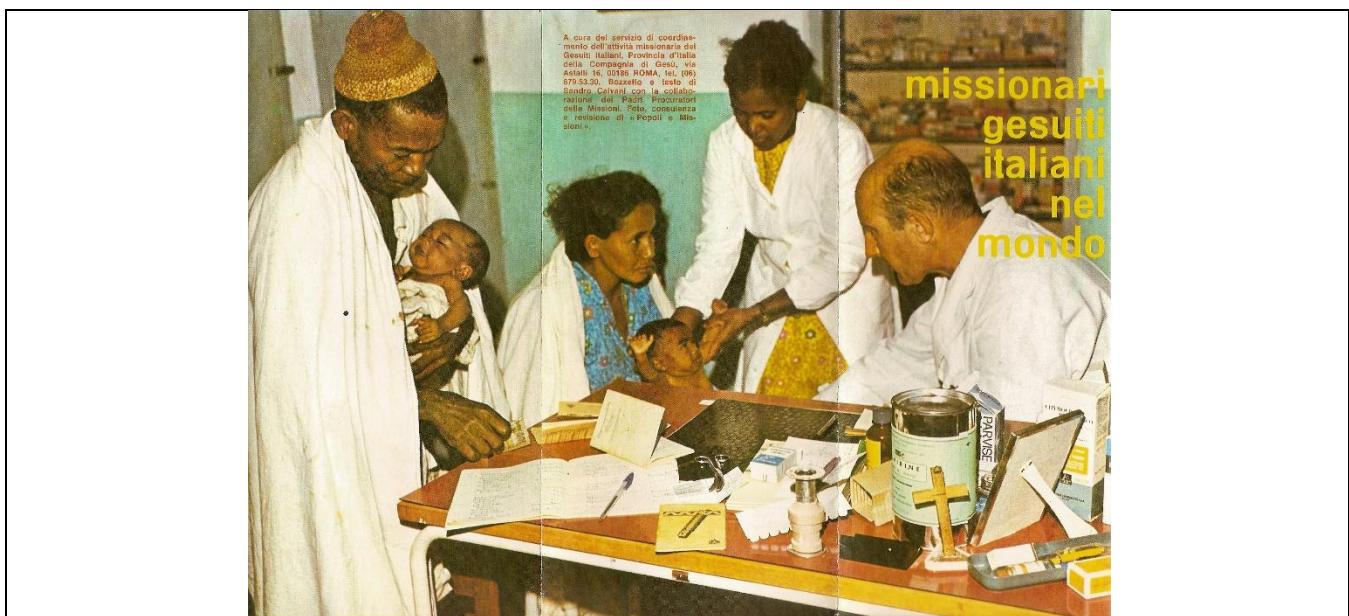


Una Vita per la Misericordia

Padre Vittorio Papoff

Medico, Gesuita e Missionario in Madagascar

dal 1957 al 2008



Indice:

- 1. Prefazione**
- 2. Le Origini Russe della Famiglia**
- 3. La Vocazione**
- 4. La Missione**
- 5. Le Opere Sociali**
- 6. Gli Ultimi Anni**
- 7. “Padre e Madre dei Poveri”**
- 8. Postfazione**
- 9. Articoli di Stampa**
- 10. Le Lettere alla Famiglia**

1. Prefazione

Le pagine che seguono nascono da un'idea della zia Annamaria, sorella amatissima di Vittorio, che ne ha sempre seguito i passi tanto da andarlo a trovare in Madagascar, sua terra di Missione.

Oggi, estate del 2016, ha deciso di fare ai nipoti il regalo di questo racconto, che trasmette animata sempre da una sorta di senso del dovere e talvolta sostenuta da un'intensa partecipazione emotiva.

Lo scopo di queste righe sarà proprio far rivivere i ricordi, lasciarne una traccia affinché chi viene dopo conosca il cammino fatto da chi lo ha preceduto e magari possa così anche individuare meglio la sua strada.

Gli eventi narrati e il loro sviluppo sono arricchiti anche dal confronto che la Zia ha voluto avere con tutti i nipoti per cui, attraverso la Zia, questa è anche una testimonianza di affetto e stima, da parte di tutta la famiglia di Vittorio, per una vita spesa per la Misericordia.

Il racconto si sviluppa attraverso il ricordo di zia Annamaria, voce narrante: le parti in corsivo comprendono osservazioni e note della redattrice e alcuni scritti e documenti originali di zio Vittorio.

Nota: Nel mese di gennaio 2024 queste pagine sono state impreziosite dalla revisione di Sr. M. Claire Agnes Razafisolo, che ha trascorso lunghi anni in Madagascar collaborando con Padre Papoff.

2. Le Origini Russe della Famiglia

Le origini russe risalgono al secolo XIX, quando Andrej Popov giunse in Italia, come Ambasciatore dello Zar di Russia Nicola I presso la corte di Ferdinando II di Borbone a Napoli. In Italia la traslitterazione fonetica dal cirillico, fatta secondo la moda francese dell'epoca, trasformò il cognome in Papoff.

Andrej sposò una signora francese, Helene Darsel, dama di corte dei Borbone, ed ebbero ben tredici figli.

Esiste ancora una foto di Andrej ed Helene, anziani: lui seduto in poltrona, folti favoriti bianchi e lo sguardo lontano, assorto in chissà quali pensieri e lei, una donna minuta e graziosa, che gli sta accanto in piedi, ci guarda e intanto lascia che lui la tenga per mano.



Andrej (S. Pietroburgo 1799 – Napoli 1884)
e la moglie Helen

Uno dei figli, Enrico, vinse un concorso come Direttore delle Dogane del Porto di Cagliari e lì si trasferì. Si sposò con Maria Iorio ed ebbero 8 figli.



Enrico (Napoli 1853 – Cagliari 1922), figlio di Andrej, con la moglie Maria Iorio

Il primo figlio, chiamato Luigi, divenne ispettore delle ferrovie. Conobbe Giovanna Floris e la sposò. Ebbero 7 figli, Luisa (1917-1979), Enrico, che morirà a 11 mesi, Paolo (1920-2001), Enrico (1922-2014), Vittorio (1925-2008), Annamaria (1927-2016), Giancarlo (1932).



Luigi (Cagliari 1888 – Cagliari 1976), figlio di Enrico e padre di Vittorio, qui con il padrino, Zio Luigi, il 14 Settembre 1902, giorno della Prima Comunione.

3. La Vocazione

Babbo era di idee socialiste e, con l'avvento del fascismo, ricevette numerose pressioni per entrare a far parte del Partito. La sua opposizione gli costò il posto di lavoro alle Ferrovie ma, grazie a delle vere e sincere amicizie, riuscì a trovare lavoro nel settore privato. Fu così in grado di mantenere la numerosa famiglia, che nel frattempo aveva trasferito a Nuragus, un piccolo paese di circa 1300 abitanti a 70 km a nord di Cagliari.

Vittorio nasce proprio a Nuragus, il 27 marzo del 1925, quinto di 6 fratelli.

Nuragus oggi è un comune di 900 abitanti che gli ha intitolato una scuola. Io ero presente a quella cerimonia e lì incontrai la Signora Addari, allora di 104 anni, che abitava di fronte alla Chiesa, non lontana dalla nostra casa del tempo, che ricordava bene la Mamma e il giorno in cui “la forestiera” arrivò a Nuragus con i suoi tre bambini: Luisa, Paolo, Enrico. Dopo Vittorio nasceranno Annamaria e Giancarlo.

Anche se la Sardegna non è una terra fredda, Vittorio ha sempre sofferto di geloni fino ad avere delle piaghe ai piedi. La Mamma lo medicava ed io la aiutavo. Era chiaro che quelle piaghe erano dolorose, così come le medicazioni, ma ricordo che Vittorio mai si lamentava e tanto meno piangeva.

Quando camminavamo insieme e gli chiedevo se gli facevano male i piedi, lui mi guardava con i suoi dolci occhi e diceva: “*un po’, ma stai tranquilla che passerà*”.

Aveva circa 13 anni Vittorio quando ci trasferimmo di nuovo a vivere a Cagliari. Abitavamo in Castello, in via Corte d’Appello.

Vittorio non era goloso e anche da piccolo mai a tavola porgeva il piatto per avere qualcosa in più. Tanto meno riprendeva il cibo una seconda volta. Tutti noi fratelli, a quell’età sempre affamati, non facevamo che chiedere “Mamma ancora un po’ a me, no dallo a me...”, ma poi quando fummo abbastanza grandi da capire che lui mai avrebbe chiesto cibo per sè, allora dicevano “Mamma danne ancora a Vittorio”.

La prima volta che manifestò l’intenzione di prendere i voti faceva la 5[^] ginnasio. La Mamma, che era molto religiosa, gli disse: ‘hai 15 anni, sei piccolo per una simile decisione, continua a studiare e poi si vedrà’.

Forse era proprio il destino che chiamava Vittorio. Proprio in via Corte d’Appello, in un appartamento vicino a noi abitavano i Padri Gesuiti Pietro Domini e Giuseppe Abbo, chiamati, nel 1927, da Papa Pio XI a fondare il Pontificio Seminario di Cuglieri.

Vittorio frequentava molto la Congregazione Mariana e la Gioventù Cattolica con il suo compagno di scuola Luigi De Magistris, che diventerà poi Monsignore, sotto la guida di Monsignor Vincenzo Corrias. Con loro partiva in bicicletta per Villasimius o Capoterra, pedalando sulle strade bianche di allora per incontrare i giovani e tornando regolarmente con i piedi piagati.

Dopo il diploma Vittorio si iscrive alla facoltà di Medicina, già con il proposito di divenire missionario. Ha molti amici e amiche, ma non si è mai innamorato. Il suo cuore era tutto già preso dalla sua vocazione sacerdotale.

Dopo la laurea la famiglia pensava che avrebbe preso i voti invece, sconcertando un po' tutti, iniziò a lavorare come medico a Quartu.

Dopo due anni di intenso lavoro, durante i quali Vittorio, dando tutti i suoi guadagni alla famiglia, si proponeva di ripagare i genitori, almeno un po', dei sacrifici fatti per mantenerlo all'Università, decide di entrare nella Compagnia di Gesù. Era il 1954.

Penso che abbia scelto la Compagnia di Gesù perché era insieme uomo di fede e uomo del fare. Voleva testimoniare la fede con azioni concrete, tese a migliorare la salute e la qualità di vita delle persone cui rivolgeva il suo impegno. L'amore e il sacrificio verso gli altri era per Padre Vittorio il modo naturale per far comprendere l'amore di Dio verso tutti noi. Per lui la vicinanza a nostro Signore passava per un partecipe ascolto dell'altro, scevro da giudizi frettolosi o irriguardosi verso esperienze personali o tradizioni ataviche. Cercava sempre di mettersi dal punto di vista dell'altro, di dare l'interpretazione più positiva possibile di ciò che gli veniva detto o che vedeva.

Con chiunque si confrontasse, cercava sempre gli elementi di vicinanza e di possibile unione, convinto che ciò che veramente conta è la disposizione dell'animo all'amore a alla carità, al rispetto dell'altro e del creato. Meno importanti sono le manifestazioni esteriori, i riti o i modi in cui ciò si manifesta.

Nella sua opera di missionario, nei lunghi anni in cui ha potuto svolgerla, ha collaborato con tante persone diverse per credo, fede e cultura, sempre unito a loro dall'obiettivo di fare 'cose buone e giuste' in un dialogo di ricerca di giustizia, verità, misericordia e amore.

Credo che queste sue caratteristiche, di uomo e di sacerdote, ne abbiano fatto un esemplare testimone della peculiare essenza dei Gesuiti di essere al tempo stesso "uomini per gli altri" e "uomini con gli altri". E' un concetto che gli ho sentito ripetere spesso.

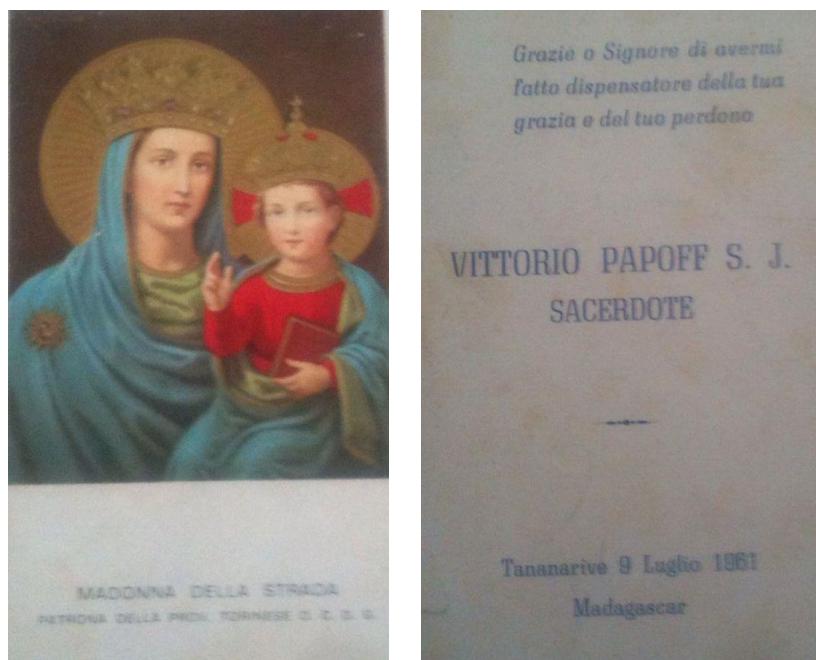
4. La Missione

Padre Vittorio partì per il Madagascar nel 1957, dopo il noviziato a Fiesole e due anni di studi di Filosofia a Gallarate. L'isola era allora un protettorato francese, nascerà la sua prima repubblica il 14 Ottobre del 1958 e ne verrà riconosciuta l'indipendenza il 26 giugno del 1960.

Padre Vittorio studiò il malgascio ad Ambositra e Teologia ad Antananarivo.

Nell'Aprile del 1958 scrive al fratello Paolo: “*..il primo periodo è stato un po' duretto, ma mi sto acclimatando bene, sull'altipiano non ci sono grandi difficoltà come sulla costa. Lavoro professionale non ne manca e sarebbe tale da occuparmi tutta la giornata, se non dovessi anche studiare il malgascio e il francese. Pensa che ho distribuito già un quintale di medicinali. Ospedali nostri ancora non ce ne sono. Forse se ne costruirà uno tra qualche anno, in una zona della foresta priva di assistenza sanitaria. Non è improbabile, in quel caso, che io vada a lavorare lì..... Nella sola diocesi dove risiedo (una delle 13) la missione mantiene circa 700 tra maestri e professori per circa 48.000 allievi.*”

Nel 1961, nella chiesa di Antanimena di Antananarivo, fu ordinato sacerdote.



Ritornò per la prima volta in Italia, a Firenze, nel 1963 per la sua terza Probazione, ma non restò molto perché andò a seguire un corso di medicina psichiatrica a Toulouse.

Io comunque non lo lasciai partire prima che riuscisse a farmi il regalo che da lui volevo: celebrare per la prima volta delle nozze, le mie con il caro Oreste.

Nel 1964 tornò in Madagascar e si fermò ad Analaroa, 80 km a nord della capitale, un comune rurale formato da tanti piccoli villaggi senza strutture sanitarie. La sua grande preoccupazione erano i bambini, spesso denutriti, affetti da rachitismo, debolissimi.

Alla fine dell'anno aveva costruito il suo primo Dispensario per la cura della tubercolosi e di altre malattie endemiche.



Analaroa: la Chiesa



Analaroa: il Dispensario

In una lettera al fratello Paolo scrive: " *Qui bisogna che tiri fuori tutti i miei talenti, perché non ci sono specialisti e perciò bisogna che faccia un po' di tutto. Mi auguro che il Signore voglia colmare con la Sua Grazia le mie lacune. Sai il missionario è un po' di tutto per questi indigeni: il consigliere, l'organizzatore di scuole, il padre spirituale e spesso anche il medico. Non voglio fare l'apologia del Missionario, il quale attende la sua ricompensa solo dal Signore, ma ti assicuro che quasi tutto ciò che c'è di buono è sorto intorno alla missione e senza di essa in Madagascar, forse ci sarebbero soltanto, a testimoniare la civiltà europea, i soldati con i loro ... buoni esempi.*"

Costruì il suo primo Preventorio ad Analaroa nel 1966 con 70 posti letto.



I lavori di costruzione del Preventorio/Ospedale di Analaroa



I giovani del Seminario si trasformano in validi operai così come la gente del villaggio



Cerimonia di inaugurazione del Preventorio alla presenza di S. E. l'Arcivescovo di Antananarivo e dell'Ambasciatore e Ambasciatrice d'Italia in Madagascar



La Santa Messa Popolare di inaugurazione e la festa della gente dei villaggi

5. Le Opere Sociali

L'anno successivo costruì il dispensario di Betsifasika, 25 km a nord di Anjozorobe. Proprio a Betsifasika apprende, nel 1976, la notizia della morte di Babbo.



L'ultimo incontro con il padre e la madre nel 1963

Scrive ai fratelli: *“Padre Poisson mi ha comunicato la notizia con una lettera molto delicata, in cui dice che se il Signore non dimentica neanche una goccia d'acqua, certamente non ha dimenticato*

l'offerta fatta da Babbo di un figlio per le missioni. Io non dimenticherò, tra l'altro, un atteggiamento che forse a voi è sfuggito. Quando alla fine della guerra e del fascismo gli furono proposte delle rivendicazioni contro coloro che gli avevano fatto perdere il posto di lavoro, ciò che fu l'inizio di una vita dura per lui, Egli non ne volle sapere, perdonando tutto e tutti e dimostrando così un profondo animo cristiano. Un ricordo grato è quello di avermi accompagnato al mio noviziato.... quanto entusiasmo e solidarietà mi ha dato nelle sue lettere in tutti questi anni.”

Oggi i Dispensari e Preventori sono affidati a Congregazioni religiose femminili e medici formati dall'Università della capitale. Altre strutture costruite da Padre Vittorio o da persone da lui formate, come quello di Ivato-Ambositra, sono ora parte delle **“Sentinelle della Salute”**, 10 centri scelti dal Ministero Malgascio della Sanità per monitorare la lotta allo sviluppo di malattie endemiche ed epidemiche.

In una lettera di quel periodo scrisse contento che i dispensari erano ben attrezzati:

“C’è un laboratorio per fare analisi e uno radiografico. Visitiamo una media di 40 persone al giorno. Il preventorio è quasi sempre pieno. Dobbiamo prima di tutto nutrire i bambini e far loro riprendere forza. Molti sono poi sottoposti a uno o più interventi chirurgici per tornare a una vita normale. Se non hanno più una famiglia cerchiamo una sistemazione alternativa o se sono più grandicelli cerchiamo di fargli imparare un mestiere” e ancora “ Se è vero che il nostro fine principale è la salvezza eterna delle anime non ci si può accusare di trascurare i corpi, la cura dei quali è un aspetto della carità insegnataci da Gesù Cristo.”



Padre Vittorio allora non poteva immaginare che il Preventorio di Analaroa avrebbe in 30 anni aiutato 2500 bambini, operandone 1500 e strappandoli così alla loro condizione di handicap, e che la gente dei villaggi avrebbe chiesto alle Autorità di intitolare a suo nome la strada che porta al Preventorio.

Davvero un gran bel risultato, Padre Vittorio. Lui si scherniva sempre di fronte ai complimenti e alle congratulazioni che riceveva. Era ancor più che modesto. Aveva pensato di fare delle cose e le aveva fatte. Tutto qui, secondo lui.

Nota della redattrice:

conobbi lo zio Vittorio attraverso le lettere che, due o tre volte all'anno, arrivavano al fratello Paolo. Raccontavano sempre della povertà della gente, dei villaggi senza acqua potabile ed elettricità, delle sofferenze e delle malattie che lui cercava di curare. Di sé parlava nell'ultima riga, invariabilmente e solamente dicendo che stava bene.

Ne ricordo in

particolare una in cui scriveva di come sarebbe stato utile avere i medicinali (che molto spesso lui stesso preparava) subito pronti in caso di emergenze, ma che alle temperature africane si potevano conservare solo per breve tempo e perciò troppe volte il suo dispensario era vuoto e i malati che arrivavano venivano curati solo con l'amore e l'assistenza delle suore.

Si raccomandava

di non far arrivare pacchi troppo grandi di medicinali, ma magari quantitativi più ridotti e con frequenza regolare (la famiglia, gli amici tutti e i Gesuiti di Genova, in particolare Padre Lombardi, avevano organizzato una catena di invii, ma gli spedizionieri di allora non erano quelli dell'e-commerce e i tempi di consegna erano purtroppo impredicibili).

Qualche anno dopo riuscimmo a fare avere allo zio Vittorio un generatore di corrente che potesse alimentare un frigorifero e conservare i medicinali. Per lo Zio Vittorio fu una grande soddisfazione. Successivamente gliene fu spedito un secondo, più piccolo, che lui caricava su una vecchia camionetta e si portava nei suoi viaggi nelle savane malgasce.

Con la sua

bonaria ironia, ebbe a dire: "E' così che i miei giovani nipoti hanno trovato il modo di far lavorare anche di notte un vecchio medico".



Vittorio è sempre apparso piuttosto fragile, ma aveva una forza enorme in quel suo corpo lungo e sempre troppo magro. Non si tirava mai indietro e, dato che ai Dispensari e al Preventorio serviva l'acqua per poter essere più efficaci, ebbe l'idea di costruire due acquedotti di circa 7 km ciascuno. In una lettera scrisse che il lavoro non sarebbe stato facile, che lui aveva studiato da medico, ma qui si doveva applicare da ingegnere, e i costi tali da rendere necessario il nostro massimo impegno per la raccolta di fondi.

Quando doveva chiedere aiuti per la missione sapeva superare tutte le sue timidezze e, come ebbi modo di vedere anche durante il suo ultimo soggiorno a Cagliari, sapeva essere un oratore affascinante e convincente. D'altra parte Padre Vittorio era sempre rimasto molto legato alla comunità cagliaritana, che a sua volta, con le adozioni a distanza e le raccolte di fondi e medicinali, non gli ha mai fatto mancare un convinto appoggio.

Fu durissima, ma gli acquedotti furono ultimati e portarono acqua anche ad alcuni villaggi vicini alle strutture mediche e successivamente furono ampliati per servire ancora altri villaggi.

Quando nel 1999, dopo circa 20 anni, Padre Vittorio tornerà ad Analaroa, vedrà quanto il Comune rurale si è nel frattempo ampliato. In ciascun dispensario c'è personale malgascio: un medico, due suore infermiere diplomate, un laboratorista, due aiutanti per le cure. Ad Analaroa si fanno vaccinazioni, assistenza materna-infantile ed educazione sanitaria di base. Per i giovani si stanno costruendo campi da basket e palla a volo e si spera di poter costruire altri 15 km di acquedotto.

Nel 1980, dopo circa 16 anni nella diocesi di Antananarivo, che copre il centro nord del paese, si trasferì a sud-ovest nella diocesi di Toliaria, dove restò per 18 anni.



Una foto con il fratello Enrico, che nel 1981 era andato in Madagascar a portare medicinali a Padre Vittorio

Nota della redattrice:

Ricorda Luisa, figlia di Enrico, che il padre partì con una valigia con le sue cose e un'altra con un po' di vestiario per il fratello Vittorio. Quando rientrò a Cagliari era magro come Vittorio, anche la sua valigia era tornata vuota e la sua catenina d'oro con la medaglietta di Gesù, che portava sempre con sé era rimasta in Madagascar perché "nessun bene materiale ha senso se non per aiutare chi ha bisogno ". La bontà di Padre Vittorio era contagiosa per tutti.

A Belamoty Padre Vittorio riapre il dispensario che non era più in funzione da anni. Qui trova terre aride e steppose. Ci scrisse: "qui non è come sull'altopiano, le piogge sono rare e le temperature elevate tutto l'anno, non ci sono sorgenti e per risolvere il problema dell'acqua occorre scavare dei pozzi. Il materiale e il muratore lo pagherà la missione. La manodopera sarà la gente dei villaggi".

Furono così costruiti 40 pozzi.

Della struttura scrisse: "Il dispensario ha un laboratorio di analisi chimiche e radiosopia. La media delle consultazioni giornaliere è di 70 persone. Ci sono anche 4 stanze per malati gravi e qualche stanza per la terapia intensiva. La pediatra e la dentista vanno a raggiungere i loro mariti e mi hanno lasciato. A malincuore, a dire la verità, perché a l'ombra della missione ci stavano bene anche se protestanti. C'è una religiosa infermiera venuta ad aiutarmi".

Quella religiosa, Suor Lea, mi dirà anni dopo che Padre Vittorio aveva miracolosamente salvato molti neonati per i quali non c'era alcuna speranza di sopravvivenza. A quei neonati, che battezzava in fretta e furia, dava a tutti il nome di Giovanna per le femminucce o Luigi per i maschietti. Fui molto toccata nel sapere che a coloro che stappava alla morte Padre Vittorio mettesse il nome di chi a lui aveva dato la vita.

In una lettera del febbraio del 1993 scrisse: "Qui abbiamo eletto il nuovo Presidente della Repubblica, che è un cardiochirurgo e pare sia una persona onesta. Speriamo che riesca a dare serenità e sviluppo a questo Paese dove la gente è tanto buona Io, tanto per non cambiare, ho cominciato una nuova costruzione. Un centro di formazione-promozione femminile con condotta di acqua di 7 km in un centro dove si può arrivare soltanto dopo 45 km di carretta."



Pasqua 1993

Padre Vittorio in cammino verso un villaggio
per celebrare la Santa Messa

6. Gli Ultimi Anni

Nel 1998 decisi di andare in Madagascar a trovare mio fratello e insieme partecipammo ad Antananarivo ad un incontro presso la Facoltà di Medicina dell'Università. I Professori ringraziarono molto la comunità di Cagliari che sosteneva alcune borse di studio.

Padre Vittorio teneva molto all'istruzione in generale e medica in particolare, come strumento essenziale per la crescita di questa terra. Per tanti anni ha scritto che questa giovane nazione, attraversata da lotte di potere, da regimi chiusi, lotte armate e colpi di stato, aveva bisogno di sostegno per crescere e di formazione di personale locale.

Da questa esigenza nasce anche l'idea dei 'Medici di Campagna'.

In una lettera scrisse: *"specialmente a sud, ci sono zone dove per più di cento km non c'è un medico. Gli abitanti dei villaggi devono fare a piedi tutta questa strada per trovare anche soltanto un infermiere. Eppure da quando, sul finire degli anni '80, sono nate le facoltà di medicina, medici ce ne sono ma nessuno vuole lavorare nelle campagne. Mi dicono che è troppo distante da casa, troppo costoso trovare un alloggio e attrezzare un centro medico."*

Padre Vittorio promuove allora un movimento di medici liberi di campagna. Medici di buona volontà ai quali è pagato il viaggio per raggiungere il centro medico attrezzato e dotato di un modesto alloggio. Se non restano, sarà loro rimborsato il viaggio di ritorno.

Sono tuttavia in molti a restare e scegliere di vivere in regioni spesso senza corrente elettrica, con un modico guadagno pagato (il più delle volte in natura) dai pazienti, ma sostenuti dalla soddisfazione della gente, felice di poter avere un medico qualificato che si occupa della loro salute.

Nel 2000 c'erano circa 30 medici generali e 5 dentisti. Oggi il movimento è divenuto una vera e propria rete di assistenza denominata '**Associazione dei Medici Liberi di Campagna**'.

Le strutture '**Sentinelle della Salute**' e l'organizzazione dei '**Medici Liberi di Campagna**' hanno indotto profondi miglioramenti nel Paese, riducendo la mortalità infantile, le situazioni di handicap e aumentando in generale lo stato di salute della gente malgascia. Per questo non solo è stato sempre amato da chi lo ha incontrato, ma ha anche raccolto il riconoscimento pubblico. Nel 2000 e nel 2005 il Sacerdote e Medico Padre Vittorio Papoff venne insignito di due medaglie d'oro e del titolo di '**Cavaliere ed Ufficiale della Repubblica del Madagascar**'.



Padre Papoff con il Cardinale di Antananarivo in occasione della cerimonia



In ricordo delle opere di Padre Vittorio

Dal 1996 al 1998 Padre Vittorio mise in opera le conoscenze acquisite a Toulouse anni prima. Nella cittadina di Berzaha, di circa 15.000 abitanti, vi erano molte persone affette da disturbi psichici. Padre Vittorio seguì da vicino 70 casi di malattie nervose, fra cui una quarantina di epilettici che, seguiti regolarmente, poterono nella maggior parte tornare a una vita normale.



Nel 1999 scrive a sua nipote Giovanna, figlia di Paolo: “*la tua adottata ha proprio bisogno dell’attenzione della moglie di un illustre ortopedico. Ha quasi 6 anni, il padre e la madre sono molto poveri, non hanno terra e il padre lavora a mezzadria. L’alimentazione è molto scarsa e limitata alla manioca. Mi hanno detto che a due anni è incominciata la deformazione delle gambe, quando ha incominciato a fare i primi passi. La bambina, che avrà avuto dolore, si appoggiava sulle braccia per spostarsi e così dopo alcuni mesi sono iniziate anche le deformazioni delle braccia. Quando ce l’hanno portata non si reggeva in piedi. La bimba si chiama Helisoa (colei che da il bene). Vive in un villaggio vicino ad Analaroa, a Imerimandroso. Ora è nel preventorio per rinforzarsi, prima di pensare a qualche intervento, e siamo in trattativa per l’acquisto di una risaia, che sarà intestata alla bambina, che migliorerà l’alimentazione della famiglia.*”

Padre Vittorio costruirà altri due Preventori per i suoi bambini di Tulear e di Fianarantsoa. La loro cura e istruzione gli stavano a cuore forse più di tutto. In una intervista al Bollettino Salesiano diceva:

«*Prendiamo in considerazione le condizioni di vita che caratterizzano molte donne del Terzo Mondo. Il matrimonio è spesso irregolare e mal protetto, per cui la donna si può trovare facilmente senza l’aiuto economico e il sostegno morale del marito. Qui le donne non hanno un “congedo di maternità” come nei paesi industrializzati, non di rado la madre lavora nella risaia o nei campi fino al giorno prima della nascita del figlio.*

La donna che aspetta un bambino dovrebbe rinforzare la sua alimentazione, ma qui tanto spesso non ha neppure un’alimentazione normale. Spesso le madri sono troppo giovani e sono esse stesse ragazze poco sviluppate.

Per questo nascono tanti bambini immaturi (in certe aree raggiungono anche il 10%). Non bisogna confondere l’immaturo col prematuro. Il prematuro, per esempio il settimino, si è sviluppato in maniera regolare, e con opportune cure può continuare il suo sviluppo armonico. L’immaturo invece è un bambino che ha subito un ritardo di sviluppo riguardante anche il sistema nervoso, e questo ritardo sarà difficilmente colmabile.

Malati o sani alla nascita, i bambini africani fanno una certa fatica a raggiungere l’anno di età.

Muoiono di malattie che in Italia non inquietano più, come il morbillo. La malattia, così benigna per i bambini italiani, per migliaia di bambini malgasci diviene invece micidiale ogni volta che insorge una epidemia.

Povertà vuol dire malnutrizione e per i bambini vuol dire pancino gonfio, malattie parassitarie, rachitismo.... Le malattie possono essere molte, ma la causa remota di tutte è soprattutto una: la denutrizione.”

7. “Padre e Madre dei Poveri”

Durante il mio viaggio in Madagascar, visitai un paio di villaggi in cui Padre Vittorio aveva vissuto e realizzato dispensario, preventorio, acquedotto, risaie, scuola e aveva formato personale medico. Aveva amato moltissimo questa gente che era “la sua gente”, come diceva lui.

Un amore ricambiato e arricchito anche da stima e gratitudine che si rifletteva nel nome malgascio che gli aveva dato la sua gente, ‘Ray aman-dReny’, che significa ‘Padre e Madre dei Poveri’.

In quanto sorella di Padre Vittorio, ovunque andassi venivo ricevuta con mille onori e colmata di attenzioni. Ricordo di quando in un piccolo comune rurale mi venne incontro il Capo Villaggio, vestito con una bellissima stola rossa, riservata alle occasioni speciali. Sono lusingata e gli sorrido. Il Capo mi saluta, naturalmente in uno dei 18 o più dialetti dell’isola, e a me non rimane che fare un sorriso ancora più grande e rispondergli ‘lieta di conoscerla’. Lui mi porge un cestino con 8 uova, che è un regalo davvero prezioso, e io tento di schermirmi dicendo che non rimarrebbero intere se le portassi con me in viaggio. Nessun problema, mi dicono, perché devi mangiarle qui ora! E come faccio a raccontargli della mia dieta europea e del mio colesterolo! Mi salva Vittorio che dice: “*mi auguro Annamaria che tu voglia condividere questo prezioso dono con i bambini*”. Certamente!

Mi e’ sempre rimasto il dubbio: lo avrà detto per evitarmi un’indigestione o per favorire i suoi bimbi, come loro terreno angelo custode?

Dal 1964 al 2008, anno in cui muore, è tornato in Italia 4 volte. Tutti noi parenti e anche i suoi superiori avevamo insistito perché tornasse più spesso, non solo per vederlo, ma soprattutto perché si curasse e mettesse su qualche chilo. La sua obiezione era ferma, accompagnata da una semplice e significativa domanda retorica: “*sai quante cose si possono fare in Madagascar con i soldi del mio viaggio?*” Allora qualcuno di noi diceva: allora verremo noi a trovarli! E lui: “*no, no, risparmiate i soldi del viaggio e mandateli a me che ci curo i miei bambini*”.

Alle soglie degli 80 anni, a malincuore si fece convincere dai suoi Superiori malgasci a lasciare la vita di missione: “*Mi dicono che sono bravo a insegnare ai giovani e che è ora questa la cosa più importante, ma secondo me in realtà pensano che sia troppo vecchio e stia diventando un peso per i giovani del Preventorio. Credo che dovrò rassegnarmi*”.

Padre Vittorio trascorrerà ad Antananarivo i suoi ultimi anni di vita, malato e troppo debole per le difficili terre delle coste, insegnando agli studenti di medicina. Mi racconterà che un giorno, durante una lezione, uno studente svenne. Dato l’ambiente, si pose subito il problema diagnostico, ma lui arrivò subito alla soluzione del caso: era fame!

Seppure con grandi difficoltà, in quel periodo si riusciva a telefonare dall’Italia per avere sue notizie. Ricordo quella volta quando la Suora che rispose mi disse, felice, che da due giorni erano cessati completamente i dolori lancinanti degli ultimi mesi e che lui era assolutamente sereno e gioioso. Io rimasi un attimo silenziosa, lei intuì la mia angoscia e mi disse “Non devi preoccuparti, il Signore lo sta chiamando a sé”.

Grazie Ray aman-dReny .

8. Postfazione

Oggi per la Zia è una giornata no, soffre e si sente particolarmente debole. Quando si accorge che un Frate Salesiano sta visitando i pazienti del suo piano d’Ospedale, crede di non avere la forza di parlargli e poi si sente incerta, forse in questo momento preferirebbe il conforto del suo Parroco.

Il frate si avvicina e dice ‘Buongiorno, sono Padre Steri’ e lei risponde dicendo il suo nome e cognome.

‘Papoff’, ripete lui, ‘Ho conosciuto un padre gesuita Papoff, Vittorio Papoff. ‘

‘E’ mio fratello!’ risponde un po’ stupita zia Annamaria e, rinvigorita, subito aggiunge ‘prego si sieda e mi racconti come lo ha conosciuto’.

Così Padre Steri cortesemente si fa interrogare ‘Ci siamo conosciuti tanti anni fa. I gesuiti sono sempre persone d’eccezione, ma suo fratello non lo potrò mai scordare. Quella figura quasi di asceta, così fragile eppure così piena di energia nell’organizzare, curare, insegnare a medici e infermieri e sempre pronto a spendersi con grande generosità. Credo che soprattutto fu la sua forte spiritualità a colpirmi. Sa che ancor oggi sosteniamo la sua missione a Tulear? ‘

La Zia ne è felice e gli parla della sua impossibilità nel continuare a raccogliere fondi per le adozioni e le cure dei bambini. La sua paura è che non si riesca a continuare. Lui la rassicura, le dice che si troverà certamente un modo per continuare ad aiutare i bambini di Padre Vittorio.

La zia si confessa, fa la comunione e chiede la preghiera degli ammalati.

Padre Steri inizia così:

“Vittorio ed io preghiamo il Signore che ti doni il coraggio per affrontare le avversità..... Vittorio ed io chiediamo a Cristo Gesù di vegliare su nostra sorella inferma e sofferente.....”.

Cara Zia, quel giorno in Madagascar avevi ragione, Vittorio era l’Angelo Custode dei suoi bimbi e, ora che è venuto ad accompagnarti al cospetto del Signore Dio Nostro, lo è anche per te.

La zia Annamaria, assistita in ogni istante dalle nipoti cagliaritane, ci ha lasciati la mattina del 19 agosto 2016.

Il nostro impegno sarà di mantenere attiva la catena di adozioni a distanza e solidarietà per i bambini malgasci.

9. Articoli di Stampa

10. Le Lettere alla Famiglia